

Preti, denaro, identità

Luca Bressan*

I presbiteri e il denaro. Visto che un simile rapporto è dato, in che modo è vissuto e giustificato? Quali effetti produce, quali obiettivi intende raggiungere? Quali esiti imprevisi e quali funzionamenti negativi genera? Quali sistemi di valori crea, intercetta, trasforma o deforma? In che modo interagisce con il piano della memoria cristiana e dell'immagine ideale di prete, di fede, di Chiesa, che ognuno di noi si fa?

Studi culturali e antropologici sul rapporto tra denaro e sacro sono già stati condotti e hanno messo in luce che all'interno del legame religioso i beni temporali, i beni materiali vengono spesso assunti come uno strumento grazie al quale istituire relazioni che dicono l'identità, che rivelano chi siamo veramente, che permettono di comprendere il nucleo profondo della nostra fede e della nostra visione del mondoⁱ; si possono analizzare come uno spazio simbolico, nella logica del dono, secondo la quale gli oggetti che scambiamo, i beni che accumuliamo, valgono non semplicemente per quello che fisicamente sono, ma piuttosto per le relazioni che istituiscono, per la capacità di riconoscimento che generano, tra attori, attraverso un'istituzione e dentro una cultura.

Nel contesto di questo orizzonte, il rapporto tra presbiteri e denaro si concretizza in diversi stili e comportamenti che, per brevità, condensiamo in tre modelli o paradigmi: un primo modello, quello ufficiale dell'istituzione, che funziona soprattutto dentro l'ordine del linguaggio, e che traccia un quadro ideale del rapporto preti-denaro; un secondo modello che è facile rinvenire nel vissuto quotidiano delle nostre istituzioni e comunità cristiane, e che ci mostra come nella vita ordinaria il rapporto preti-denaro sia molto più complesso e intricato di quanto il modello ideale possa immaginare, e allo stesso tempo anche più denso simbolicamente; un terzo modello, infine, è rinvenibile a partire dall'influsso che la nostra società, con la sua organizzazione e la sua strutturazione economica e assicurativa (che tradisce bene quale idea di uomo, di visione del mondo, di rapporti tra gli uomini viene immaginata), genera dentro la vita dei preti, obbligandoli ad assumere comportamenti pratici che non possono non avere ricadute simboliche sul loro modo di vivere e di dare contenuto logico all'esperienza della fede cristiana e all'esperienza ecclesiale. I tre paradigmi individuati toccano così le dimensioni fondamentali della persona umana: il linguaggio, la memoria, la comunicazione; il corpo, le relazioni sociali, il quotidiano; i confini, il confronto con la differenza e l'altro da sé a livello sociale ed istituzionale.

Primo paradigma:

l'ideale, nel campo del linguaggio

L'avvio della riforma del sostentamento del clero da parte della Chiesa italiana (1988) può essere assunto come un buon punto di rivelazione di quello che abbiamo individuato come il primo paradigma, linguistico ed istituzionale.

Il documento che spiega questa riforma mostra in modo limpido come la Chiesa immagina il rapporto preti-beni temporali, almeno ad un livello ideale, e come vorrebbe fosse vissutoⁱⁱ. Un simile rapporto – lascia intendere il testo – dovrebbe dare visibilità

* Docente di teologia pastorale presso il Seminario Arcivescovile di Milano e la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale.

all'identità originariamente cristiana del gruppo ecclesiale, permettendone la distinzione da altri gruppi sociali simili. Rileggendo le indicazioni che il Nuovo Testamento fornisce riguardo al rapporto Gesù-denaro il testo spinge ad immaginare le nostre comunità attuali secondo i tratti di quella che il card. Martini definiva come una «comunità alternativa»: un gruppo capace di abitare il contesto sociale comune, ma vivendovi leggi e legami sociali propri, che portano a sottolineare l'importanza della persona e della comunione sulla competizione, il primato del legame sul profitto, una connotazione soltanto strumentale e non sacrale del denaro e dei beni.

Dentro questo orizzonte il rapporto presbiteri-denaro viene precisato come il luogo in cui meglio prende colore e si evidenzia il tema della povertà dei preti. Questo stato di vita non è soltanto un accessorio, ma, nel campo del linguaggio, permette ai cristiani e a tutti gli uomini di intuire la serietà e il grado di verità con cui i presbiteri assumono quel Vangelo che predicanoⁱⁱⁱ.

Secondo la logica di questo paradigma fatto proprio dai vescovi, l'obiettivo del rapporto preti-denaro è la capacità da parte dei preti di dare migliore visibilità al primato spirituale che guida la vita di ognuno di loro. L'invito è che i preti sappiano mostrare come giocano la loro fede anche su questo terreno, assumendo precetti evangelici come elementi della loro regola personale: la logica del centuplo, l'assicurazione che agli operai della vigna non mancherà mai il mantenimento^{iv}.

I precetti evangelici come coraggiosa regola personale vengono assunti anche per mostrare la differenza cristiana nel vivere le grandi sfide della vita (la paura del domani, la rinuncia alla sicurezza della congrua, il coraggio della precarietà/provisorietà, la vecchiaia, l'evitare l'accumulo e l'arricchimento, la morte/il testamento, la gestione sia privata che comunitaria dei beni, la legalità e trasparenza, la partecipazione alla amministrazione)^v. Le citazioni in nota danno alcuni accenni di questi temi trattati nel documento rimandando per una documentazione esaustiva alla lettura integrale dei numeri citati.

Secondo paradigma: la forza del sacro, nel campo del quotidiano

Il paradigma appena analizzato ci è parso molto lineare e affascinante nella sua idealità. Ma proprio per questo abbastanza lontano dalla pratica, dal vissuto quotidiano dei preti.

Nella vita di tutti i giorni, nel campo della pratica, il rapporto preti-beni temporali appare ben diverso da quello immaginato e raccontato nei discorsi ufficiali. Le inchieste condotte in questi decenni ce lo presentano come un groviglio intricato di relazioni che hanno spesso (sempre) a che fare col mondo del sacro.

Ma prima ancora delle inchieste è la nostra stessa pratica quotidiana a richiamarci immediatamente alla mente quanto la vita di ogni prete sia segnata dal rapporto col denaro: la vita liturgica, l'azione pastorale, la sfera individuale e privata...; non c'è ambito della vita ordinaria di un prete che non si misuri con la gestione del denaro e che di conseguenza sia esente dagli influssi che questo rapporto è capace di generare: affaticamento e paura nel momento della ricerca, senso di appagamento e di pienezza di fronte al risultato ottenuto, ansia per il clima di previsione e di rischio dentro il quale le modalità attuali di gestione del denaro ci stanno spingendo...

Il rapporto prete-denaro tuttavia non è soltanto un luogo terribile e necessario della vita presbiterale; può rivelare addirittura una insospettata dimensione evangelizzatrice, quando viene compreso come il luogo in cui un prete (e l'istituzione ecclesiale che rappresenta) riesce a creare una giunzione tra i tanti «popoli» che abitano le nostre istituzioni e la memoria cristiana, il popolo di Dio, la Chiesa. Chi dà soldi o beni a un prete per chiedere in cambio una preghiera, una intenzione per la s. Messa; chi dà soldi per sostenere le attività caritative; chi dà soldi per gestire le strutture e le diverse attività; chi dà i soldi per sentirsi parte della Chiesa; chi dà soldi per elaborare il lutto legato alla perdita di una persona amata; chi dà i soldi per sollevare una coscienza appesantita da una colpa insopportabile... Tutte queste persone, tutti questi popoli vedono i loro soldi trasfigurati in

una relazione nuova, grazie alla intermediazione del prete. La relazione prete-denaro è, in questo quadro, il punto di regia e di trasfigurazione di quello che è un bene percepito come individuale e personale (l'offerta che io verso a Dio perché mi sia propizio) in una relazione solidale e sorgente di solidarietà (la capacità non solo di donare, ma anche di riconoscere i destinatari del dono), che mi permette di aprire il cuore e la mente a molte domande di fede.

Il prete, proprio in virtù del rapporto attivo che intrattiene col denaro e con i beni, diventa per ogni singola persona il luogo in cui poter vedere questa trasfigurazione in atto: da beni individuali e poveri di carica simbolica a beni di tutti e capaci di esprimere un legame col sacro che soddisfa la mia sete di contatto con Dio^{vi}. Il rapporto prete-beni temporali diviene così nella pratica uno dei luoghi sociali a partire dai quali si strutturano percorsi di fede e pratiche di solidarietà cristiana.

Nel quotidiano, il legame prete-beni temporali è il luogo che dà forma alla Chiesa italiana così come la conosciamo oggi, ma soprattutto ieri: popolare, capillare, con legami sociali poco visibili, legati alle reti di relazione primarie, capaci di una solidarietà quotidiana che crea il tessuto sociale locale e che quindi anche per le altre istituzioni (stato nazionale in testa) è un bene da non disperdere.

In questo compito il prete riscopre, inoltre, in modo nuovo la sua identità e la sua figura di uomo ecclesiale, proprio perché uomo del sacro. Un simile crocevia tra intenzioni private e obiettivi comunitari garantito dal rapporto con i beni e col denaro è il luogo che permette al prete di sostenere la sua identità individuale, ottenendo riconoscimento ed energie che spesso non gli giungono da una Chiesa istituzionale percepita invece come distante: in questo modo si possono intuire le ragioni profonde della simbiosi che in modo molto abituale e normale viene a crearsi tra preti e strutture ecclesiali loro affidate, vissute come la loro «casa», con le conseguenze negative ma anche positive del caso (il paragone con altre Chiese italiane od europee permette di comprendere con immediata evidenza la considerazione).

In questo quadro s'inserisce tutto il complesso capitolo della vita quotidiana del prete, della sua organizzazione, delle energie e delle risorse per gestirla, dell'immaginario simbolico che genera (un prete lasciato spesso solo, di fronte ad una comunità di cui si sente padre e benefattore, con tentativi di socializzazione paritetica ancora incipienti); l'immagine del prete italiano, abbastanza clericale, dedito fino all'eccesso al contesto locale che gli è stato affidato, poco capace di rapporti di fraternità, è sicuramente la logica conseguenza di un rapporto prete-beni temporali, prete-denaro ben determinato, che gli offre sicurezza e compensazioni. Sempre in questo quadro occorre comprendere il modo assolutamente poco riflessivo e poco specialistico con cui il prete si appresta a vivere questo suo compito di gestione dei beni materiali (sia in denaro che in strutture): risente del legame simbiotico e della convinzione di una sostanziale declinazione privatistica ed individuale di queste relazioni.

Scendendo ancora maggiormente in profondità nell'indagine di questo secondo modello, un simile rapporto con il denaro e i beni permette al prete di sublimare le grandi domande antropologiche che lo abitano come uomo (lasciare una traccia, mostrare il proprio valore) e allo stesso tempo di convivere con le sue paure (il domani, la malattia, la solitudine). Domande e paure spesso non tematizzate: la reticenza a parlare di questo aspetto, vero tabù della pastorale, può essere una prova della verità di quanto stiamo accennando. Molti ostacoli alla pastorale d'insieme, alla pastorale integrata, sono attribuiti dai preti alla difficoltà di superamento di questa soglia, alla fatica di riuscire a condividere non tanto la gestione dei beni, ma anche soltanto un discorso, una riflessione su come impostare questo rapporto prete – beni temporali^{vii}.

Terzo paradigma:

l'avvento della burocrazia, nel campo della sfera pubblica

L'introduzione della nuova forma di sostentamento del clero ha provocato un'accelerazione nello sviluppo di un ulteriore modo di vivere e di immaginare il rapporto prete – denaro che era già all'opera anche dentro il contesto ecclesiale italiano, come

conseguenza della trasformazione del legame religioso e del suo funzionamento dentro la società.

Riandando alle categorie di M. Weber, potremmo dire che è in atto un disincanto del ruolo e della funzione del prete, che lo obbliga a motivare e a sostenere la sua identità in modo diverso. I segni di questa trasformazione sono visibili nel rapporto prete-denaro (preteà-beni materiali), per queste caratteristiche: un'interpretazione del proprio ruolo secondo la logica della libera professione; l'emergere di una necessità di acquisire una competenza ulteriore ed esterna al proprio contesto istituzionale, come fonte di legittimità della propria figura; l'assunzione di una logica organizzativa della propria vita individuale che toglie sempre maggiore spazio di credibilità alle logiche escatologiche dei principi evangelici di vita.

Il fatto che la maggior parte del sostentamento economico di fatto arrivi al singolo prete da un ente che dai più è percepito come anonimo e in un modo che è slegato dalla propria missione spinge parecchi preti ad interpretare il proprio ruolo e la propria identità in termini sempre più professionali, molto diversi da come il primo modello cercava di immaginare. Se a costruire il rapporto prete-denaro non è tanto la comunità locale in cui vive il suo ministero, quanto piuttosto un ente centrale con il quale non si intrattengono rapporti, è logico che un prete sviluppi dentro di sé una rappresentazione del proprio servizio nei termini di quella che il mondo sociale definisce una «prestazione d'opera»: indipendentemente da ciò che avviene nel mio quotidiano, un ente è pronto a riconoscere e a vivere per me quel rapporto che mi permette di sussistere. Così si possono spiegare gli indici che vedono un clero giovane sempre meno legato alle comunità che gli vengono affidate, pronto a rinegoziare secondo la logica moderna della trattativa i contenuti del mandato ministeriale ricevuto, propenso a non legare in modo totalizzante la propria persona all'incarico (chiede spazi e tempi per sé, per una vita privata che deve restare esterna ai compiti pastorali assegnati).

In linea con quanto appena rivelato, il prete legge oggi la sua identità personale non più sufficientemente garantita dal carisma di ufficio che il ministero fino ad ieri gli conferiva e introduce, invece, come principio di fondamento della propria identità la logica della competenza.

Sente quindi molto meno suo il rapporto simbiotico con i beni materiali quale luogo di trasfigurazione del legame religioso delle persone a cui accennavamo più sopra; si immagina più amministratore, dirigente, organizzatore di servizi e risulta, così, incapace di leggere tutta la potenzialità simbolica (in termini di apertura alla fede) che quei beni affidati a lui e alla sua gestione possedevano. Proprio perché tecnico nella rilettura di un simile rapporto, il prete oggi cerca per sé e per la propria affermazione una specializzazione ulteriore, che spesso gioca anche nel rapporto con i beni e con il denaro (assumendo e proiettando la propria identità sulle rappresentazioni sociali più alla moda: l'imprenditore, l'intellettuale, il manager sociale...)

Un simile funzionamento proiettivo agisce anche a livello individuale: il prete si sente spinto ad assumere forme di assicurazione del proprio futuro che la società offre (fondi di investimento, assicurazioni, integrazioni al servizio sanitario e alla pensione) e che si rivelano come un terreno nuovo, spesso esterno alla sua scelta di fede e vocazionale, in mancanza di linguaggi che ne consentano un'articolazione riflessa e pubblica. La logica dell'accumulo, lo spostamento di alcuni legami fiduciali nei confronti del futuro ad enti e istituzioni (il concetto di risparmio) si rivelano come punti di domanda, strumenti linguistici che obbligano il prete a reinterrogarsi e a trovare nuove forme sociali per dire, giustificare (ed anche esibire come giusta, credibile e appetibile) la sua fede e la sua vocazione.

Quali le articolazioni possibili?

Come abbiamo visto, il rapporto prete-denaro si rivela complesso, scomposto in paradigmi di funzionamento che, pur agendo nel medesimo tempo e nel medesimo spazio, rischiano la produzione di identità dissociate.

Come e dove cercare una linea di sintesi? La strada maestra ci viene tracciata dal documento conciliare *Presbyterorum ordinis*, come già la più volte citata riflessione dei

vescovi italiani lasciava intendere: «effettivamente, per ottenere questa unità di vita, non bastano né l'ordine puramente esteriore delle attività pastorali, né la sola pratica degli esercizi di pietà, quantunque questa la possa facilitare. Tale unità i presbiteri riescono a raggiungere seguendo nel loro ministero l'esempio di Cristo Signore, il cui cibo era il compimento della volontà di colui che lo aveva inviato a realizzare la sua opera»^{viii}.

Occorre cioè avere la pazienza di lavorare dentro i nostri presbiteri non soltanto per educare e sviluppare discorsi morali sul rapporto prete-denaro, prete-beni temporali, quanto piuttosto per favorire l'immaginazione di una figura di prete che nella costruzione della propria identità sappia tener conto delle dimensioni fondamentali che il rapporto con il denaro viene a toccare^{ix}: la dinamica di sequela personale e comunitaria, il suo compito pedagogico e sacrale nei confronti della gente, la nuova grammatica economica e civile che avanza con sempre maggiore forza e prende campo anche dentro la vita ecclesiale.

Ciò che conta ovviamente, infatti, non è tanto riuscire a costruire un quadro astratto, perfetto ma poco declinabile nella pratica, del rapporto prete-beni (un quadro dentro il quale il singolo prete e la Chiesa vestono sempre i panni e il ruolo di soggetti e di attori); quanto piuttosto accompagnare il mutamento in atto della figura del prete anche in questo settore (immaginare quindi un prete e una Chiesa anche nel ruolo di oggetto, di agiti). Tenendo tuttavia un punto fermo e una convinzione: il rapporto con il denaro e i beni resta un testimone unico e difficilmente sostituibile del grado di serietà con cui la nostra Chiesa ha assunto e vive il Vangelo; il rapporto col denaro mantiene una dimensione performativa pubblica e disponibile all'opinione pubblica in grado di mostrare con semplicità il nostro modo di prendere sul serio la fede cristiana.

ⁱ Cf come esempio N. De Bremond d'Ars, *Dieu aime-t-il l'argent? Don, piété et utopie sociale chez les catholiques en France*, L'Harmattan, Paris 2006.

ⁱⁱ CEI, *Sovvenire alle necessità della Chiesa*, 4 novembre 1988.

ⁱⁱⁱ Come recita il documento: «Il diritto di "vivere del Vangelo" ci è assicurato dalla Chiesa, fedele alla parola del Signore. Ma esso trova significato autentico e garanzia concreta soltanto nel quadro dei valori evangelici vissuti. Per sperimentare quaggiù la verità del "centuplo" promessoci occorre "lasciare tutto" davvero (Mc 10,28-31), comprese le ansietà sfiduciate e la ricerca di sicurezze per vie che non sono evangeliche». E ancora: «Va messa in piena luce nella coscienza sacerdotale quella pagina appassionata del concilio, nella quale siamo "invitati ad abbracciare la povertà volontaria, con cui possiamo conformarci a Cristo in modo più evidente ed essere in grado di svolgere con maggior prontezza il sacro ministero. Cristo infatti da ricco che era è diventato povero per noi, perché la sua povertà ci facesse ricchi; e gli apostoli, dal canto loro, hanno testimoniato con l'esempio personale che il dono di Dio, che è gratuito, dev'essere trasmesso gratuitamente, sapendo vivere nell'abbondanza e nell'indigenza" (PO 17d; cf. 2Cor 8,9; At 8,18-25; Fil 4,12)», CEI, *Sovvenire*, cit., nn. 21-22.

^{iv} Come recita il documento: «Sì, il Signore l'ha promesso: a chi si spende senza riserve per l'annuncio del Vangelo non mancherà quel "pane quotidiano" che egli ci ha insegnato a domandare al Padre (cf. Mt 6,11), e anche più; il suo Spirito saprà sempre suscitare nel cuore dei credenti la coscienza convinta e gioiosa di dover concorrere, anche attraverso la trama della solidarietà interecclesiale, a far sì che i continuatori del servizio apostolico, nutrendosi oggi di quel pane, possano ancora domani dedicarsi totalmente all'annuncio della salvezza e al servizio della gente. È questione di fede nella parola di Gesù e di fiducia nella forza educatrice del nostro ministero! Del resto, anche l'esperienza da sempre lo conferma: dalle mani dei preti convinti, generosi, distaccati, non cessa di passare il flusso della carità dei fedeli, che basta per loro e giova a tanti altri; mentre nelle mani dei preti sfiducati, preoccupati della sicurezza e perciò attaccati al denaro, quel flusso spesso inaridisce», CEI, *Sovvenire*, cit., n. 21.

^v Come recita il documento: «Che se anche avvenisse di sperimentare momenti di difficoltà economica personale o comune, riscopriremo la gioia e la fierezza di condividere più profondamente la vita e le vicende delle nostre comunità nella buona e nella cattiva sorte, avendo liberamente accettato la precarietà di questa evangelica dipendenza dagli altri fratelli di fede come caratteristica peculiare, anzi in un certo senso come elemento identificante, della nostra povertà di preti secolari, secondo quanto ci ha insegnato l'Apostolo: "Ho imparato a bastare a me stesso in ogni occasione; ho imparato ad essere povero e ho imparato ad essere ricco: sono iniziato a tutto, in ogni maniera: alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza. Tutto posso in colui che mi dà forza" (Fil 4,11-13). [...] In questa prospettiva va inserito anche il problema, talvolta angustiante, della nostra vecchiaia. Dovremo certamente educare le nostre comunità a saperci accogliere, o in ogni modo a provvedere per noi, anche quando le nostre forze verranno meno; pronti però a dare l'esempio di una solidarietà fraterna tra noi, che preordina con liberi apporti forme diocesane di sostegno, di assistenza e di accoglienza per chi è provato dalla malattia o impedito dall'età, come già lodevolmente avviene in diverse diocesi, e ad accettare anche i sacrifici propri di una condizione che non sempre potrà essere pari alla grandezza del servizio che abbiamo esercitato, non dimenticando che tanti anziani si trovano oggi in angustie ancor più gravi della nostre», CEI, *Sovvenire*, cit., nn. 19-22. In

questi numeri il testo dei vescovi si impegna a precisare il rapporto presbiteri-denaro, mettendo a fuoco tre questioni cruciali: la necessità di radicare nella memoria evangelica le basi di questo rapporto; l'importanza d'immaginare una struttura ecclesiale locale, complessa e sinodale; la volontà di coniugare questo rapporto preti-denaro attraverso le chiavi della vita spirituale.

^{vi} Si veda su questo punto tutta la riflessione del già citato De Bremond d'Ars.

^{vii} Ho studiato e analizzato tutti questi elementi dell'identità presbiterale italiana nei miei contributi all'inchiesta curata da F. Garelli, *Sfide per la Chiesa del nuovo secolo. Indagine sul clero in Italia*, il Mulino, Bologna 2003.

^{viii} Concilio Vaticano II, *Presbyterorum ordinis*, n. 14.

^{ix} S. Guarinelli, *Il prete, il denaro, la povertà*, in «Tredimensioni», 1 (2004), pp. 253-266.